L'anticomunismo non è mai «più a sinistra»

« *Campagna lunga* » abbiano detto, ricordando il vecchio motto della nostra non rassegnata pazienza, rievocando per ogni tappa della storia del nostro partito, come abbiamo cercato di trovare le forme di lotta più adeguate, come abbiamo resistito e avanzato, dati e ricevuti dei colpi. L'abbiamo detto ancora dopo l'occupazione poliziesca dell'Università di Roma, perchè avevamo visto quella mattina da una parte i segni della prepotenza governativa negli agenti raccolti a migliaia e mandati quasi all'assalto e dall'altra parte qualche traccia di incertezza e di sconforto, in più di uno che aveva puntato su un'altra prospettiva. Siamo andati a dirlo anche ai ragazzi che erano stati portati a Regina Coeli, perchè nemmeno uno di loro potesse pensare che, anche preso a quel modo, sarebbe rimasto solo o che fuori avrebbe potuto cessare la lotta Ma quello che ci importa ricordare è che abbiamo reagito subito Contro la repressione poliziesca, abbiamo chiamato a lottare gli operai, abbiamo chiesto e ottenuto la risposta indignata dei cittadini.

Il grande corteo e il comizio di Piazza San Giovanni a Roma, i giovani di tutta la Lombardia e gli operai di Milano attraverso la città e al Castello, i portuali nelle piazze di Genova per tutta la giornata con gli studenti, lo sciopero generale di Bologna dopo l'arresto di cinque universitari e di un'attivista sindacale; ecco le *cose* che son uscite dalle *parole* delle nostre risoluzioni, ecco l'espressione di una solidarietà ammonitrice che nessuno può considerare soltanto formale « *Campagna lunga* », senza nessuna intenzione di essere soli (anche se ci può essere confronto di idee e scontro con altri compagni di lotta) e soprattutto con l'intenzione precisa di non lasciare solo nessuno, di quelli che vogliono combattere davvero Abbiamo parlato e ci siamo mossi: da rivoluzionari, da comunisti.

Invece, ma questo non poteva certo stupirci, l'abbiamo visto più di una volta nei momenti difficili, quando è chiaro che *la campagna è lunga*, c'è chi si spazientisce. Non che sia impaziente di fare più in fretta, o perchè abbia la soluzione per cambiare la realtà, ma più semplicemente perchè della realtà si infastidisce.

L'ultimo numero di « Quindici » (una rivista che esce da un oscuro e a nostro giudizio non salutare travaglio) è tipico. Va considerato come una *manifestazione* di una politica vana che può per certi aspetti essere anche pericolosa; comunque da non fingere di ignorare. Una gran parte della pubblicazione è dedicata al nostro XII Congresso di Bologna, alla critica, alla esposizione di punti di vista che divergono dai nostri, e di questo non vogliamo certo fare scandalo. Abbiamo invece il dovere di cercare di capire e il diritto di chiedere conto quando si fa aperto il tentativo di alzare la bandiera dell'anticomunismo; quando si preferisce all'esame critico e alla ricerca l'irritata superficialità. Qualche dirigente del movimento studentesco pare volerlo fare per nascondere la sua confusione ideologica e la mancanza di prospettiva per tacere degli errori, sui quali un momento di riflessione e un minimo di autocritica potrebbero essere opportuni.

Certo, è più facile scrivere contro il nostro XII Congresso che « *riconquistare con la forza l'Università di Roma* » come si era promesso e stampato in un manifestino del giorno dopo. Invece di affrontare i problemi della nostra esperienza e della nostra tattica, nelle lotte di massa può essere una scappatoia rimproverarci di non aver posto al centro del congresso, di aver lasciato soprattutto ai comunisti che militano nei sindacati (sic!) di parlare del rinnovo dei contratti di lavoro del '70. Ma è meno spiegabile per intanto ignorare che i lavoratori si battono e strappano delle vittorie importanti sui contratti del 1969 e ignorare che i comunisti, anche gli studenti, sono con i lavoratori e le organizzazioni sindacali. E ancora, non è difficile lamentarsi con aria delusa che si continui da parte nostra a « parlare di giunte di sinistra e persino di riforme » e dimenticare nella polemica contro i comunisti la crisi politica in atto anche nei partiti del centro-sinistra e la nostra incidenza e i problemi che pone per tutti.

Il diversivo della polemica anticomunista è più facile, ma serve soltanto a fare il giuoco di coloro che hanno giocato la carta della repressione e pensano di disperdere le avanguardie studentesche per sconfiggere il movimento operaio, per alzare con colori diversi la bandiera antica dell'autoritarismo e della reazione. Quando si oscilla fra il dileggio che ricorda il più vieto goliardismo e la definizione dei comunisti come « *punta avanzata dello sviluppo capitalistico* », si rifiuta non solo il dibattito ma anche ogni razionalità Quando si arriva, come qualcuno dei collaboratori di « Quindici » ha creduto di poter fare, a porre come problema essenziale quello di *rompere l'anello* del partito comunista che rappresenterebbe il collegamento del *sistema* con la *classe operaia*, per *liberare le forze rivoluzionarie;* quando si vuol far passare per *rivoluzione* la lotta di un giorno o di due o tre e una notte triste, che ci si rifiuta di ricordare per tutto quello che è stata e non è stata, non ci si mette dalla parte della rivoluzione Non bastano le parole; ma intanto bisogna, se si vuole lottare davvero, che le parole siano chiare, abbiano un peso e che dietro ci siano le cose I giovani che hanno fatto già una difficile esperienza di lotta, che si sono affacciati sulla scena politica cercano delle idee, non degli slogan da scrivere sui muri

Noi proprio per questo, perchè siamo dei rivoluzionari non ci stiamo a *giuocare alle barricate* con quelli che le alzano fittizie, magari per scordarsele. Quella dell'insurrezione è un'arte che abbiamo imparato e praticato quando è stata un momento concreto della lotta di classe Non torniamo certo a scuola da quelli che vorrebbero con la rissa anticomunista dimenticare e far dimenticare, anzichè fare la fatica di considerare l'esperienza e di capire. Da comunisti e da proletari ci teniamo ad essere seri anche per la scuola. Non è nella confusione di una notte in cui tutti i gatti sono bigi che consideriamo, e l'abbiamo detto con chiarezza, l'incontro fra studenti e operai come uno dei punti nodali dell'attuale situazione politica e delle lotte sociali che sono in corso. Al di là di ogni patriottismo, o anche solo di ogni fierezza, di partito sappiamo di avere da imparare e da insegnare. Che si impari insegnando e che si possa essere un'avanguardia soltanto imparando dalle masse lo abbiamo appreso quando studiavamo l'abc del marxismo.

L'incontro fra studenti e operai ha una importanza che, ripetiamo, non ci dispiace certo chiamare storica. E' il segno di un mutamento delle strutture sociali, porta a una ondata di fondo nella vita del paese Ma è proprio per questo che non è un idillio e che non ce lo immaginiamo così. Proprio per questo non pensiamo a una lezione di catechismo da impartire: al tempo stesso agli studenti, anche a quelli che più aspramente ci attaccano o pensano di incalzarci, rispondiamo di essere disposti a lavorare insieme, ma non certo a lasciarci incantare o spaventare o ricattare dalle novità o dalle truculenze del linguaggio. Diciamo questo mentre riaffermiamo con forza che riconosciamo pienamente l'autonomia del movimento studentesco: considerando che la reciproca autonomia sottointende, dibattito, confronto delle idee e anche polemica. E lo diciamo con tanto maggior impegno in quanto non vogliamo confondere alcuni *teorici* con tutti coloro che animano il movimento, nè con il movimento nel suo insieme in un momento nel quale sta avvenendo al suo interno una discussione che seguiamo con interesse e l'importanza della quale non sottovalutiamo certo

Non ci interessa cavalcare proprio nessuna tigre (sia detto per inciso, anche perchè pensiamo che di tigri non ce ne siano molte in circolazione); non giuochiamo al rialzo perchè sono cose serie e non abbiamo nessuna intenzione di giuocare. Vogliamo imparare combattendo e impareremo dalla nostra esperienza e dal confronto delle idee Crediamo di essere in diritto di chiedere anche agli altri, da compagni, di fare altrettanto

A una rivista di *avanguardia* poi, vorremmo ricordare, ce lo concedano gli amici che dirigono «Quindici», che bisogna essere l'avanguardia di qualcuno ed esserlo per qualche cosa. Altrimenti si finisce per non essere nessuno e soprattutto per non smuovere niente

Giancarlo Pajetta

Milano / Viaggio tra i tecnici dell'Italia '70

Alla Borletti la critica alla organizzazione aziendale del lavoro è stata il tema della piattaforma rivendicativa di base dei tecnici - Nella foto una delle recenti manifestazioni svoltesi nelle strade del centro di Milano

LA CRISI DEI COLLETTI BIANCHI

E' cominciata alla Falck - Fallito il riformismo tecnocratico - Fra breve in Italia i « quadri » supereranno il numero dei contadini - Contestata la logica padronale - I rapporti con gli studenti - Entrano in agitazione anche « i capi » - Progressi nella difficile saldatura con gli operai

Nostro servizio

MILANO, *marzo*

La preistoria delle lotte dei tecnici e degli impiegati a Milano e cominciata — appena due o tre anni fa — alla Falck. Un fatto singolare che aveva fatto drizzare le orecchie al padronato ma che sembrava circoscritto. Dopo di allora nulla di importante anche perchè il 1968, con la esplosione della rivolta studentesca, la ripresa delle lotte operaie, per le pensioni e le zone salariali e i fatti di Francia aveva distolto l'attenzione dai tecnici.

Ma l'esempio del Maggio francese fu recepito e analizzato. I continui riferimenti alle lotte vivaci ed agguerrite di gruppi di tecnici, « les cadres », così come all'organizzarsi di categorie tradizionalmente molto deboli, talvolta neppure inquadrate dalle centrali sindacali hanno lasciato il segno.

Vitalità

Una lezione che ha avuto il potere di far maturare una articolazione ed una disponibilità alla lotta che il movimento degli studenti milanesi, il Partito i Sindacati hanno indubbiamente provveduto a incanalare sul terreno dello scontro aperto col padronato, su terreni di lotta nuovi ed avanzati. Episodi di spontanea organizzazione, taluni ritardi a comprendere il nodo della tematica (e di questa « sorpresa » di fronte al movimento inatteso, ma benvenuto, dei « colletti bianchi » ho colto un'eco in talune dichiarazioni autocritiche espresse da diversi rappresentanti di Commissione Interna di grandi fabbriche milanesi) hanno reso complesso, ma vitale il quadro generale. Anche qui, come e più che a Torino, le forme di lotta delle aziende dove i tecnici si sono mossi, hanno poggiato sulla tematica originale della democrazia diretta, della partecipazione, piuttosto che sul terreno strettamente normativo salariale o dei cottimi. Questa differenziazione nei contenuti è stata la premessa di una piattaforma autonoma dei tecnici diversa da quella più specificamente operaia.

Posizioni corporative a difesa dello *status* del tecnico tuttavia riaffiorano costantemente E' abbastanza evidente — diceva un giovane disegnatore che aveva vissuto, dal principio alla fine, la lotta della SIT-Siemens (56 ore di sciopero) — che lo strato dei tecnici e degli impiegati è ancora, in larga parte, poco recettivo Accade sovente che il gruppo di quelli che oggi, a trattativa conclusa, proseguono nella loro opera (con dei Gruppi di Studio permanenti) in vista della scadenza contrattuale di settembre, corrono il rischio di restare soli, staccati dal grosso. Le Assemblee, che in diverse fabbriche si sono svolte durante lo scontro con il padronato (anche quelle permanenti, come alla SNAM-Progetti, che è durata 10 giorni), hanno risentito di questa troppo recente consapevolezza Sovente — mi confessava un tecnico e sindacalista della SNAM Progetti di S Donato Milanese — nel corso di una stessa giornata si avevano votazioni assicuramente contraddittorie, quando non addirittura voti a favore e voti contro la stessa proposta espressi dalle stesse persone.

Una cosa è però certa e positiva la spinta unitaria sul terreno sindacale marcia, dal basso, con un consenso che in alcuni casi ha superato in Assemblea il 90 per cento dei presenti su proposte complesse, sovente molto più avanzate di quanto la Commissione Interna avrebbe mai osato presentare, anche solo una settimana prima In alcuni casi, l'abbandono delle sigle sindacali (CGIL, CISL, e UIL) avveniva spontaneamente; in altri la cooperazione strettissima dei tre Sindacati ha avuto il merito di non lasciare che la lotta si frantumasse in mille episodi secondari

Peraltro, il metodo di confronto con la Direzione aziendale non si è rivelato una concessione allo spontaneismo: una articolazione delle rivendicazioni veniva fatta (come alla Dubied oppure alla Pirelli) con lucidità e aderenza alla realtà della fabbrica. L'esempio della Pirelli è sintomatico (al di là dello specifico problema della lotta dei tecnici). I Comitati Unitari di base e i Sindacati organizzarono il movimento poggiando su tre questioni principali, comuni a tutti salario, cottimo e qualifiche. Poi all'interno dei singoli reparti tutta una serie di altre questioni nascevano autonomamente dalla specificità delle condizioni di lavoro, pause, ambiente, nocività.

Questa articolazione nel settore dei tecnici di produzione (la SIT-Siemens fa scuola a questo proposito) ha assunto una coloritura intermedia fra la ricerca analisi sulla problematica specifica dell'intellettuale subalterno in fabbrica, e lo strumento preparatorio delle lotte future.

L'acculturazione dei tecnici ha acquistato, in questo quadro, un ruolo rivoluzionario che contesta la logica padronale da posizioni di competenza tecnica, e di indispensabilità nel processo produttivo. Una riunione di tecnici e sindacalisti della SNAM Progetti (che dipende dall'ENI) a S. Donato Milanese ci ha dato la controprova di tale problematica. Accanto alla coscienza di creare un prodotto che dell'alta tecnologia si serve solo nella fase esecutiva mentre la parte realmente creativa (quella di *processazione*) è tutta d'importazione americana, il tecnico SNAM-Progetti sente anche il peso di lavorare per un'azienda pubblica, che adotta metodi analoghi a quelli dei monopoli privati, con in più un trattamento salariale che è fra i più bassi dell'intero Gruppo ENI. L'introduzione dei criteri di *management* d'origine americana, come la *job evaluation*, si è rapidamente scontrata (dopo un primo momento di perplessità) con la profonda ostilità dei dipendenti che al 20 per cento sono laureati, e al 50 per cento diplomati

Di qui l'agitazione e la rapida *escalation* delle decisioni. La radice sta nel contratto di lavoro del 1965 che stacco la SNAM dai metalmeccanici per trasferirla con un contratto ponte di qualche anno, ai chimici. Il risultato è stato un peggioramento relativo delle condizioni dei dipendenti. Di qui la lotta, e l'episodio più noto: la decisione di occupare gli uffici e di istituire un'Assemblea permanente. Dieci giorni ininterrotti di riunioni. Centinaia di votazioni, fino alla firma dell'accordo con la direzione. La delega della trattativa al Sindacato avveniva sempre su decisione assemblearе, creando quel rapporto organico fra base e dirigenti nell'azione che solo al momento dell'accordo ha avuto qualche risonanza negativa, allorchè l'Assemblea non fu consultata, *in extremis*, prima dell'accettazione del compromesso.

Le lotte

Ad una mia domanda circa i rapporti fra movimento studentesco e lotta alla SNAM Progetti ha risposto un tecnico della Divisione Progetti, sottolineando una sfasatura nel grado di coscienza raggiunto dagli studenti del Politecnico rispetto a quanto era stato invece fatto in altre occasioni, e altrove, da quelli delle facoltà « umanistiche ». Pesa ancora sulla massa dei Politecnici — mi diceva — il retaggio di una sensibilità da « vivaio tecnocratico ».

Solo a certi livelli e in ristrette minoranze (seppure con un progressivo estendersi di tale spinta) accade che gli studenti delle facoltà scientifiche si propongano il problema pestuniversitario

Tuttavia alcune analisi delle lotte, appunti raccolti durante l'azione e poi meditati insieme, ci sono già Il comitato degli operai e studenti comunisti di Milano Ovest, della Sezione Arrighini del PCI, ad esempio, ha stampato un breve opuscolo sulla lotta della Farmitalia (una fabbrica di 1300 operai, impiegati e tecnici) dal novembre scorso fino alla vittoria sul padrone ottenuta il 17 gennaio di quest'anno. Al di là di talune forzature interpretative e polemiche, la lucidità della cronaca quotidiana, il ruolo dei diversi reparti e le forme di lotta (scioperi brevi di una o due ore, improvvisi e ripetuti, diretti a scompaginare lo assetto della produzione per l'intera giornata) gli slogans unitari e le rivendicazioni comuni, il braccio di ferro col padrone danno la misura di quello che si potrebbe fare

Alla Farmitalia, come altrove, la critica della organizzazione della ricerca, della sua programmazione verticistica, compiuta da un ceto politico al quale è estranea ogni significazione « sociale » del lavoro di ricerca, il rifiuto della subordinazione della ricerca al profitto capitalistico, la critica alla organizzazione aziendale del lavoro, sono stati i temi della piattaforma rivendicativa di base dei tecnici

All'Alfa (dove peraltro non esiste un discorso che leghi la lotta dei tecnici agli interrogativi sulla tecnologia e la ricerca) alla SIT-Siemens (2500 tecnici e impiegati su 4500 dipendenti) alla Borletti c'è stato un fenomeno altrettanto interessante.

Il clima combattivo e trainante come dappertutto era dato dai giovani (operai e tecnici), ma quello che ha impressionato perfino i vecchi sindacalisti che hanno venticinque anni di Commissione Interna alle spalle, è stata la entrata in agitazione dei « capi », dei responsabili di reparto, quelli che fino all'anno passato svolgevano per istituzione il compito di cani da guardia del padrone

Queste attività hanno incornato, qui a Milano, la incomunicabilità che per venti anni (e più) ha diviso gli operai dai tecnici e dagli impiegati Settarismi e prevenzioni ve ne sono ancora, come già ricordavamo per Torino. D'altro canto esiste tutta una storia di crumiraggio e di scontri fra operai e strati intermedi che, soprattutto fra i più anziani, ha avvelenato i rapporti fra le due categorie. Mi raccontavano alcuni sindacalisti FIOM episodi duri. La « minestra nel collo dell'impiegato crumiro » alla mensa è stato per anni uno degli sport preferiti

Oggi però entrato in crisi il paternalismo, fallito il riformismo tecnocratico, la massa dei « colletti bianchi » entra in crisi anche sul terreno della propria collocazione politica, culturale e di classe. Fra breve i « quadri » supereranno, anche quantitativamente il numero dei contadini, in Italia L'intera politica delle alleanze, il nuovo blocco storico nell'ottica del socialismo, passa per questa realtà.

Carlo M. Santoro

Triste epilogo per Bikila

Il maratoneta Abebe Bikila in allenamento a Città del Messico durante l'ultima edizione dei Giochi Olimpici.

Il più famoso maratoneta non potrà più camminare

E' in gravi condizioni in un ospedale inglese - Un incidente stradale gli ha paralizzato le gambe - La favolosa marcia di 42 chilometri a piedi scalzi conclusa nelle vie di Roma già imperiale - I teorici delle razze umane smentiti anche a Città del Messico

Abebe Bikila, il più famoso maratoneta della storia olimpica, è in gravi condizioni in un ospedale inglese e quasi *sicuramente* rimarrà paralizzato. I medici lo salveranno dalle conseguenze d'un incidente stradale di cui è rimasto vittima in Etiopia, sulla strada Dessie-Addis Abeba, ma il campione non muoverà più le gambe. E' ad un tempo la migliore e la peggiore delle ipotesi: vivrà però non potrà più, non si dice correre, ma neppure camminare.

Compressione del midollo spinale: le celebri gambe, rimasteci negli occhi come armonici segni mulinanti, cadranno molli come pezze. Il prodigio chirurgico che ridiede vita alla gamba d'un altro grande atleta, il saltatore sovietico Valeri Brumel, pure lui vittima di incidente stradale, lascia un po' di speranza, ma assai pallida

Abebe Bikila vinse la corsa di Maratona alle Olimpiadi di Roma nel 1960 e a quelle di Tokio nel 1964 In quelle recenti di Città del Messico si ritirò, gettando confusione nei calcoli degli scienziati della atletica i quali stavano dettando al mondo il loro sapere sugli uomini degli altipiani e su quelli delle pianure. Va bene che vinse un altro etiopico, Mamo Wolde, ma fu vittoria d'una scuola (la scuola di Abebe) non « vittoria dell'altipiano ». Del resto, quanti non sono stati gli atleti che a Città del Messico hanno bellamente stracciato le teorie dell'aria rarefatta che « non fa ostacolo » e che « secca i polmoni »?

Ritornano alla memoria le Olimpiadi di Roma Un tempo della « razze umane » (ma ce ne furono e ce ne sono ancora parecchi) spiegò una specie di legge, che chiameremo del metatarso La conformazione fisica degli atleti negri era così fatta (metatarso compreso) che praticamente impediva loro d'essere bravi nelle corse lunghe, nel nuoto, eccetera. Poi successe che la corsa più lunga e faticosa, la vinse un africano, appunto Abebe Bikila. E invece le corse più veloci, i 100 e i 200 metri, le vinsero i due corridori più bianchi, mai visti su una pista olimpica: Hary e Berruti.

(Per il nuoto il discorso è più lungo, ad ogni modo sfuggiva agli scienziati della razze, che agli aspiranti nuotatori negri, degli Stati Uniti d'America, non è concessa l'entrata nelle piscine in cui si allenano i bianchi).

Eppoi un altro ricordo della bella vittoria romana di Abebe Bikila Corse i 42 mitici chilometri a piedi scalzi. E così vedemmo il grande maratoneta irrompere trionfatore nell'urbe e andare alla vittoria con quei suoi piedi cadenzati e leggeri, seguito dal brivido doloroso di chi volle vedere (e ci fu!) in quella volata, addirittura la nemesi e l'oltraggio della storia. Arrivava scalzo l'etiope, l'uomo del Negus, in piena Roma già imperiale, attraverso i fori e i trionfi, passando idealmente accanto e salutando, parve, lo stesso obelisco di Axum ..

Adesso non correrà più, nè scalzo nè scarpato. Ci rimane il simpatico ricordo d'un uomo che è stato grande nell'attività sportiva e modesto nella vita Celebre e popolare, ma antidivo assoluto S'è contentato di portare le sue medaglie d'oro nella sua terra così povera d'allori sportivi e di insegnare a Mamo Wolde, suo allievo, i semplici segreti del buon maratoneta.

Sante Della Putta

A proposito dei « servizi » di Oriana Fallaci

Lontana dal Vietnam

La giornalista PAOLA BRIANTI ci ha inviato questa lettera, che volentieri pubblichiamo, a proposito dei servizi giornalistici sulla Repubblica democratica del Nord Vietnam che Oriana Fallaci ha scritto per l'*Europeo*, e di cui il nostro Antonello Trombadori già ha avuto occasione di occuparsi su queste colonne, rilevandone le palesi falsificazioni e la grossolanità:

« *Gentile Direttore,*

« *mi riferisco al servizio sul Nord Vietnam della giornalista Oriana Fallaci che appare in questi giorni su un settimanale italiano*

« *Capisco l'interesse che può suscitare una delle pochissime testimonianze di non amore del Nord Vietnam da parte di molti che ci sono stati*

« *Che la signorina Fallaci amasse Hanoi prima e non riesca ad amarla più oggi che l'ha vista da vicino, e cosa che riesce ad amareggiare più che ad esaltare Ma che la sua delusione giunga al disprezzo (perchè magari non le è stato concesso di vedere Ho Chi Minh come forse si era proposta), mi pare non duro disonesto, ma indegno di qualunque giornalista che obbiettivamente svolga il suo lavoro — o missione — come la signorina Fallaci vuole darci da intendere nel cappello Ma la verità è forse un'altra e ce lo confessa lei stessa tra le righe Mentre mandava da Saigon compiacenti articoli antiamericani per prepararsi il terreno a ottenere il visto per il Nord Vietnam, nello stesso tempo — come lei stessa si vantava — saliva sugli aerei americani che scaricavano napalm sul Vietcong*

« *Non risponde al vero che Gap non si faccia vedere in pubblico dal 1967. Le apparizioni di tutto il mondo — giornali americani inclusi — hanno seguito Gap nel 1968 Lo si è visto alla colazione offerta in primavera in onore della delegazione del FC francese capeggiata da Duclos: qualche settimana dopo presenziava a un meeting pubblico con Phan Van Dong nel ricevere donativi al FNL ad Hanoi. In giugno concedeva una intervista "vera" all'Humanité e presenziava a un raduno dei lavoratori dei trasporti e delle comunicazioni qualche giorno dopo Il 2 settembre, in occasione del 23° anniversario della fondazione della Repubblica, e con Ho Chi Minh; il 1° ottobre alla festa nazionale cinese In dicembre infine, per il 15° anniversario della fondazione del Fronte, e il 24 dicembre, anniversario della fondazione dell'Armata ha tenuto il più grande discorso politico di questi anni. Giornalisti non comunisti di tutto il mondo lo hanno avvicinato; cito soltanto: Joris Ivens, Wilfred Burchett, Roger Pic, Marc Riboud, Jules Green*

« *Sinceramente, mi ha non poco meravigliato la definizione di intervista data a una complice dichiarazione collettiva che il generale Giap ha rilasciato alla delegazione delle donne italiane, come dal documento fotografico riprodotto sullo stesso settimanale*

« *La signorina Fallaci sostiene di essere entrata al ministero della difesa col magnetofono, e le sue "guardiane" glielo hanno permesso. Erano dunque davvero così terribili e così acuminati i loro "artigli"? Penso proprio di no, se Oriana Fallaci assicura anche che avrebbe preso a schiaffi chi le avesse impedito la sua passeggiata distensiva!*

« *E non voglio parlare dei molti errori che l'autrice del servizio commette con una disinvoltura davvero sorprendente, e così evidenti anche per chi — come me — non ha mai messo piede ad Hanoi:*

« *Sono errori che un minimo di cultura e di preparazione sul Paese che si accingeva a visitare le eviterebbero certo evitando lo scambiare la cattedrale di San Giuseppe con la chiesa di San Domenico; vuole lo scambio della bandiera rossa con quella nazionale del Nord Vietnam o vuol — e questo può fare anche sorridere — ammettere con tanta sufficienza che ad Hanoi non si zucchera il tè per economia, quando da sempre gli asiatici il tè lo bevono amaro*

« *Perchè prima di criticare e disprezzare i nordvietnamiti Oriana Fallaci non ha dedicato un pochino del suo tempo — non dico a comprendere, no — ma soltanto a studiarli?*

« *Il grande interrogativo di tutta la prima parte del servizio — riuscirà o non riuscirà questa vistatrice di una sola settimana ad amare i suoi ospiti — e che vorrebbe tenere sul filo di una "suspense" esistente, ha già trovato la sua risposta: non amerà Oriana Fallaci i vietnamiti, semplicemente perchè non li ha mai amati. Perchè pretendere che essi la ringraziassero in una festa e le mettesse le offende perchè — e con tutta la sua perspicacia la giornalista non ha nemmeno sfiorato la sottile ironia della situazione — i nordvietnamiti hanno "preteso" ospitarla completamente, impedendole di spendere anche uno solo di quei soldini tanto i quali "di buona capitalista, si sente male"*

« *Non è così che si visita un paese in cui, come ha detto un giornalista di Le Nouvel Observateur (non comunista), "quando a perdu simplement sa maison, on n'en parle même pas" (e se si è perso soltanto la propria casa, non se ne parla neanche").*

« Distinti saluti.

PAOLA BRIANTI »